

Il rapporto Ispes sugli anni 80
La società «di un terzo»: solo la minoranza
aumenta davvero ricchezza, cultura e potere

Squilibri economici e crisi politica
L'altra faccia della «razionalità capitalistica»
Emarginazione giovanile e 6 milioni di poveri

Cara Italia, inquinata e truccata

ROMA. Quasi settecento pagine di analisi e di tabelle, una nuova fotografia, con ambizione di sintesi, di giudizio, di proposta, che si aggiunge alla ormai non piccola produzione annuale di rapporti e di studi - capostipite il discusso e fascinoso Censis - che cercano di svelare il mistero italiano. L'inescruabile groviglio di sorprendente sviluppo, di atavica arretratezza, di fantasia e di decadenza politica, di violenza e criminalità, di ricchezza e di cultura che si chiama Italia. L'Ispes - come spiega il presidente dell'Istituto Gian Maria Fara - preferisce procedere, più che per affreschi dal linguaggio raffinato e immaginifico, enucleando grandi blocchi di contraddizioni. Per illustrare il senso generale della ricerca abbiamo scelto di evidenziare (nelle tabelle qui sotto) un punto di vista soggettivo. Il campione di persone intervistate dall'Ispes risponde alla domanda «Vivere in Italia è una fortuna o una sfortuna?» in modo assai significativo. Nell'arco de-

gli ultimi quattro anni i pareri si polarizzano: aumenta dal 44% al 49% il partito degli entusiasti e dei soddisfatti, diminuisce dal 40 al 31% quello dei dubbiosi, ma aumenta anche in modo sensibile il partito dei critici e degli insoddisfatti, dal 16 al 20%. Ancora più illuminante è l'esame dei motivi addotti. Chi è contento di come vanno le cose, sorprendentemente, attribuisce sempre di meno questo sentimento a fattori come la ricchezza e la libertà, ma premia i valori dell'appartenenza nazionale (Italianità e Patria) o le bellezze artistiche e culturali. Di contro, tra gli scontenti, pesano di più considerazioni sul malgoverno, sul funzionamento dei servizi, sul degrado ambientale. Per quanto possano essere generalizzati questi dati, sembra emergere davvero un «trucco» nella percezione della realtà italiana, mentre si rafforza un sentimento di opposizione politica, di sfiducia nelle istituzioni, di scontento per i grandi servizi che

non funzionano. Ma vediamo in sintesi i dati oggettivi che spiegano specularmente questi giudizi. **Ricchezza e povertà.** Gli studi sulla povertà in Italia nel dopoguerra confermano una sconcertante stabilità relativa degli svantaggi che pesano su un buon terzo della società italiana. Le famiglie povere in senso stretto rappresentano oltre 6 milioni di individui per i quali «non è facile vivere in Italia», il 60% al Sud, il 40% al Nord, a conferma di un divario che è l'altra fondamentale fetta più magra della «torta truccata». Secondo le proiezioni dell'Ispes niente la credere che, senza profondi mutamenti nelle politiche economiche e sociali dei governi, la situazione sia destinata a migliorare. Se si tengono in considerazione i consumi più ricchi e più densi di elementi culturali, quelli in definitiva che contano di più e meno appartengono a quella che potremo definire «illusione consumistica», il progresso ef-

L'Italia opulenta degli anni Ottanta è la radiografia di un paese truccato, perché la torta della ricchezza reale aumenta davvero solo per il terzo più forte della società. Inoltre è anche un paese inquinato. E lo è non solo da un punto di vista ambientale, ma anche politico e istituzionale. È

questa l'impetosa analisi venuta ieri dall'Ispes (Istituto di studi politici economici e sociali) che, dopo sette anni di intensa attività di ricerca sociologica, ha deciso di presentare un «Rapporto Italia '89». Una lettura della società italiana dichiaratamente e decisamente critica.

lettivo riguarda maggiormente un terzo privilegiato della società. Secondo l'Ispes dunque è plausibile l'avvento di un punto di rovesciamento della teoria dei «due terzi» più garantiti. **Istituzioni e soggetti.** Il concetto di trucco è esteso dalla ricerca Ispes anche a livello delle istituzioni. C'è la percezione di un «gioco vero» e di un «gioco falso» che viene esercitato sul proseno della politica e delle sedi democratiche. Il risultato è che non sono trasparenti le «regole» di questo gioco, e che si allarga la sensazione di un «inquinamento» anche ai vertici del potere. Ciò alimenta anche tra la gente comportamenti cinici e spregiudicati. La crisi della politica e delle istituzioni compreme del resto le nuove soggettività sociali - le donne, la sensibilità per l'ambiente, per esempio, dopo il venire meno del progetto «generale» legato alla classe operaia, data ormai da tutti per scomparsa - e aumenta il rischio di ripiegamen-

to su di sé, di atteggiamenti «fondamentalistici», o puramente corporativi, localistici, «mitologici». **Centralità e marginalità.** Ciò che in definitiva l'Ispes mette sotto accusa è un modello di sviluppo - si sarebbe detto una volta - che lungo il decennio 80 ha messo in evidenza la crescita quantitativa del prodotto interno lordo e ha valorizzato le ragioni di una «razionalità capitalistica» finora rimasta «fuori discussione». L'Ispes mette l'accento invece sullo spessore delle «marginalità» che questo processo ha prodotto, a cominciare da quella giovanile e dal ritardo meridionale. Si tratta degli arcinoti dati sulla disoccupazione e inoccupazione dei giovani, e di quelli, meno noti, dell'abbandono scolastico: alunni e studenti delle diverse classi costituivano nel '77 il 73,8% della popolazione in età scolare, mentre nell'84 la percentuale è scesa al 69,9%, con una tendenza negativa maggiore per i maschi. Anche a li-

vello universitario, va notato che all'aumento delle iscrizioni non corrisponde un aumento relativo di laureati (minori per quantità e qualità che negli altri paesi avanzati). Altre spie allarmanti è l'aumento delle condanne per violenza minorile. Il discorso richiede, anche se diverso approfondimento, ma la marginalità giovanile comunque può essere considerata emblematica anche dell'impovertimento di senso e di valori, di «eticità», che contraddistingue la vittoria della «razionalità capitalistica». L'Ispes non esita a suggerire l'urgenza di una svolta nelle politiche economiche, e a sostenere l'esigenza di una profonda riforma istituzionale. Viene spontaneo pensare - ma questo non riguarda il giudizio dell'Ispes - che la ricetta è l'esatto contrario di quella che sembra intenzionata a propinare ancora una volta l'attuale governo Andreotti. Un governo a immagine e somiglianza del Belpasce inquinato e truccato.

ALBERTO LEISS



Vivere in Italia è una fortuna o una sfortuna?

Risposte	1984	1986	1988
È una fortuna (entusiasti)	31%	38%	41%
Più numerosi i fattori positivi che negativi (soddisfatti)	13%	11%	8%
Vi sono fattori positivi e fattori negativi (moderatamente critici)	40%	33%	31%
È uno svantaggio (fortemente critici)	9%	18%	20%
È una sfortuna (totalmente insoddisfatti)	7%		

Fonte: Ispes

I motivi dello scontento

Motivi	1984	1988
Disoccupazione	37,0%	31,0%
Malgoverno (partiti, tasse, etc.)	15,9%	23,3%
Ordine pubblico/giustizia	27,5%	21,3%
Casa, sanità, scuola	5,6%	7,0%
Degrado dell'ambiente	-	7,6%
Altro	14,0%	9,8%

Fonte: Ispes

Le ragioni del «giudizio positivo»

Regioni	1984	1986	1988
Ricchezza	14%	12%	8%
Libertà	31%	26%	22%
Bellezze artistiche, culturali, paesaggistiche, etc.	15%	16%	21%
Clima, posizione geografica	14%	24%	13%
Italianità/Patria	23%	22%	35%
Altro	3%	-	1%

Fonte: Ispes

È una fortuna vivere in Italia? Nel sondaggio Ispes aumentano i soddisfatti ma anche gli scontenti un sintomo che continua ad allargarsi la forbice tra povertà e ricchezza

Quale dei seguenti organismi ritiene più efficiente?

Risposte	Valori percentuali
Banca d'Italia	58,6
Parlamento	4,0
Magistratura	10,0
Forze Armate	13,3
Regioni	4,5
Usi	1,2
Comuni	8,0

Fonte: Ispes

Hanno vinto la filosofia dello spreco e la lobby della volgarità

Nero, nerissimo, con pochi spiragli, nemmeno il classico puntino luminoso in fondo al tunnel buio. Così, a tinte fosche, il Rapporto dipinge l'Italia dell'etica e del sociale, dello spreco e della tutela, della virtù e della volgarità anni 90, un allarme acuto che prende forma dall'investigazione sui fatti, sulla loro faccia palese e su quella occulta, sui significati, le valenze, il sistema dei valori. Pessimismo a tutto tondo, buio a mezzogiorno. Così è con un monito - o è un lucido messaggio clamoroso in deserto? - che si chiude il ponderoso volume di circa 700 pagine: «Nel mare inquinato del relativismo dei valori naufraga l'etica della modernità, ma fino a quando? Occorrerà rifondare dalle basi il progetto dell'uomo?».

Giudizi acuminati, ispezioni al laser, uno sguardo particolarmente impietoso scandaglia la nostra realtà post-moderna, ricca e consumista, sfavillante e travolgente; una realtà truccata, dicono i pessimisti ricercatori Ispes, che sempre di più è rimasta «quel treno con vagoni a diverse velocità, quel ben collaudato sistema che marcia in avanti, ma con i diversi gruppi sociali che sfrecciano veloci col «Miro» o arrancano con la vecchia «Iltorina».

Un panorama socialmente e culturalmente desolante, costruito pagina dopo pagina, scende dopo scheda, esce dunque dallo scandaglio mirato di questa opulenta Italia del dopo anni Ottanta. Ecco un piccolo campionario.

Il tempo dell'insensatezza. È questo nostro, caratterizzato dall'assenza di certezze, modelli di riferimento, obiettivi e perfino di nemici evidenti. Cadute le categorie forti degli anni 70, oggi abbiamo «politiche fluttuanti, soggettività indefinite, istituzioni frantumate». Contraddistinti da antiegalitarismo, neoliberalismo e reaganismo, questi anni 80 sono appunto «il tempo dell'insensatezza, dove la complessità e frantumazione della società, la perdita di centralità del lavoro, l'accrescimento della perdita di senso tolgono ogni spazio a qualsiasi progettualità, sia individuale che collettiva». Dove «viviamo senza sussulti, senza indignazione, senza capacità di pensarci nel fuoco degli avvenimenti», subendo «le decisioni delle istituzioni», a loro volta «sempre più distanti, sempre più impensabili».

Dove, anche per quanto riguarda la Chiesa, «con l'attuale pontificato si assiste a una grande gestione scenografica della fede, uno spot divino proiettato in continuazione sullo schermo del mondo».

E dove trova spazio anche l'interrogativo provocatorio e amaro insieme: «Dove sono finiti gli operai? Di loro non parlano più neanche le organizzazioni storiche, i partiti della sinistra e i sindacati».

L'universo diarmonico. Entrata da protagonista nell'era postmoderna, l'Italia in-

chezza c'è, però per troppi ancora si tratta di una ricchezza negata - ma anche un'analisi della crisi morale che la nostra società dei consumi rivela: il mondo etico fatto a pezzi, il marasma dei valori o pseudo-valori disponibili, il narcisismo collettivo, lo spreco istituzionalizzato, la lobby della volgarità.

MARIA R. CALDERONI

bera oggi il tono di una società sprecona e dissipatrice, nella quale lo spreco ha perso quel suo carattere a tutto tondo demonico che la cultura borghese gli aveva attribuito, per assumere la valenza di un fattore praticamente positivo e comunque insopprimibile in una realtà dei grandi numeri come la nostra. Spreco non solo materiale ed economico. In questo universo disarmonico, subiamo infatti, a piene mani, lo sciupio delittuoso di risorse umane, psichiche, naturali, ambientali, paesaggistiche; subiamo immensi danni immateriali, con crescenti livelli di incomunicabilità, perdita di senso, e patologie mentali che diventano disturbi collettivi e malattie di massa».

La potenza inespresa. Il quadro è, a prima vista, promettente e smagliante. Anni, questi, che traboccano di strumenti sofisticati, modelli vincenti di leadership, competenze specialistiche, oggetti infiniti, vestiti, elettrodomestici, macchine fotografiche, computer. «Tutta merce costosa e assolutamente sottoutilizzata». L'automania ha spinto gli italiani a spendere nell'88 2.500 miliardi di lire per acquistare autovetture, a cui tut-

tavia il traffico rende impossibile circolare secondo la propria potenza; e oltre 1.300 miliardi sono stati spesi negli ultimi quattro anni per fuoristrada usati essenzialmente in città, mezzi cioè inadeguati e pericolosi quando marcano sull'asfalto».

A che pro? Prigionieri degli oggetti, lo scenario prossimo futuro dell'Italia si apre «con lo spettacolo deprimente di una nuova barbarie». Infatti, a competenze gestionali complesse, ad oggetti superspecializzati, a corpi rigogliosi e potenti, viene riservata una continua mortificazione. Traditi, miseramente traditi dalla società dei consumi: essa infatti ci fa svallire tutto intorno «un universo di potenzialità e specializzazioni meravigliose che magnificano il nostro immaginario», ma poi la realtà è assai più modesta e impraticabile, una nuova forma di fata morgana.

Un esempio della paradossale «potenza inespresa» della nostra società è data dalla «informazione diluviata», come la definiscono i ricercatori Ispes. «Nell'86 tra le reti Rai e i principali network nazionali si trasmettono 50.443 ore di fiction, film, intrattenimento, informazioni e altro». Una media giornaliera per utente pari

a 138 ore. Ma «di questo circolo mediale, specialistico e popolare, cosa è come arrivi al pubblico, si sa ben poco». Un pubblico che è saturato da una quantità di messaggi «del tutto sproporzionata rispetto alla diretta utilizzazione pratica».

L'etica fatta a pezzi e la lobby della volgarità. Siamo finalmente individuati: è il grido di oggi. Ma uno «star meglio» dal punto di vista del benessere materialistico non necessariamente significa uno «star bene». Anzi, significa per lo più uno «star male», appunto, di cui oggi sono prova elementi diversi, quali «la dipendenza psico-culturale nei riguardi delle comunicazioni di massa, lo stato di semi-abbandono affettivo dei figli all'interno della indaffarata famiglia, la solitudine degli anziani, le esperienze devastanti del consumo di stupefacenti. In Italia 500 mila tossicodipendenti sbattono in faccia alla società civile e allo Stato il malfattore diffuso e la disperazione esistenziale».

Un «volto vuoto» la capolino anche «in settori come l'istruzione (così lontana dalla aristocratica paideia), l'educazione familiare e civica, la serietà professionale». E nell'attuale mondo opulento, dove l'unico «messaggio fondante e collettivo è quello della necessità di possedere oggetti; dove sono i prodotti a conferire agli uomini identità e appartenenza e dove la «moderna metafisica si annida nel possesso e nella ostentazione dei beni», avanza ineluttabilmente anche «la vera e propria lobby dei maleducati» e si scopre, tra gli altri mali, «che un esercito di villani si sta facendo strada attraverso il corpo sociale».

UN COMMANDO DI EROI DEL BUONUMORE LANGIATO ALL'AS
 DEI VOSTRI SCHERMI PER SCATENARE L'ALLEGRO

ITALIA UNO
 PRESENTA
UNA GRANDE SERIE TELEVISIVA IN 12 EPISODI

regia di:
BRUNO CORBUCCI

una produzione
RETEITALIA
 SINO SULLUCON COMMUNICATIONS

realizzato da:
TITANUS PRODUZIONE E LASER FILM

CLASSE DI FERRO

DA QUESTA SERA OGNI VENERDI 20.30